

Sabato della Terza Settimana di Quaresima (Anno A)**Lectio : Profeta Osea 6, 1 - 6****Luca 18, 9 - 14****1) Preghiera**

O Dio, nostro Padre, che nella celebrazione della Quaresima ci fai pregustare la gioia della Pasqua, donaci di contemplare e vivere i misteri della redenzione per godere la pienezza dei suoi frutti.

2) Lettura : Profeta Osea 6, 1 - 6

«Venite, ritorniamo al Signore: egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. Egli ci ha percosso ed egli ci fonderà. Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare, e noi vivremo alla sua presenza. Affrettiamoci a conoscere il Signore, la sua venuta è sicura come l'aurora. Verrà a noi come la pioggia d'autunno, come la pioggia di primavera che feconda la terra». Che dovrò fare per te, Èfraim, che dovrò fare per te, Giuda? Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce. Per questo li ho abbattuti per mezzo dei profeti, li ho uccisi con le parole della mia bocca e il mio giudizio sorge come la luce: poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti.

3) Riflessione ¹³ su Profeta Osea 6, 1 - 6

● Il Regno del Nord (o regno d'Israele chiamato anche Efraim), costituito dalle 10 tribù ebraiche che si erano separate dal Sud (regno di Giuda) al tempo della morte di re Salomone (attorno al 930 a.C.), volle attaccare il regno del Sud nel 734 a.C. con l'aiuto della Siria. Così iniziò una guerra di conquista per impossessarsi di alcune città di Giuda, nella prospettiva di abbattere pure Gerusalemme. Acaz, re di Giuda, nonostante l'invito insistente di Isaia perché non si rivolgesse ad un re straniero, chiese l'intervento della Assiria che già dominava la zona. L'esercito assiro arrivò velocemente e devastò con brutalità, vandalismi e ferocia tutto il territorio del Nord. Samaria, la capitale del Nord, fu conquistata dal re Assiro nel 721 a.C.

E se, rispetto alle minacce del Nord, l'intervento dell'Assiria portò sollievo momentaneo al Sud, tanto da incoraggiare l'esercito di Gerusalemme a conquistare città non proprie, tuttavia la situazione complessiva si fece dura per tutti. Il popolo di Dio, tanto a Nord che a Sud, non si era reso conto che stava tradendo la fiducia in Dio, cercando salvezza presso popoli pagani. Il profeta aveva richiamato la fedeltà al Signore, ma la paura non aveva fatto pensare che si dovesse riporre la propria speranza in Dio. Nel frattempo anche a Sud, a Gerusalemme, l'esercito dell'Assiria impose tributi eccessivi e angoscianti. Perciò il popolo, nel momento della fatica, si impose sacrifici, ma capì che doveva tornare al Signore. Perché accettasse le proprie offerte. Si moltiplicarono le pratiche religiose, i sacrifici di animali nel tempio, i doni votivi. Sembrava un ritorno alla conversione sincera e gli stessi fedeli s'immaginavano sinceri. "Venite, ritorniamo al Signore: egli ci ha straziato ed egli ci guarirà"(v 1).

Ma qui il profeta, con un intervento indispensabile, diventa la voce sonora e chiarificatrice del pensiero di Dio. "Il Signore non sa che farsene dei doni e dei gesti di culto che non significano e non portano alla conversione. Voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti" (v 6). I paragoni successivi del profeta sulla fertilità e sull'abbondanza sono splendidi ma vanno confrontati e il profeta stesso li soppesa agli occhi e alla sensibilità del contadino. "Il dono che voi chiedete, e che il Signore è disposto a darvi, verrà a voi come la pioggia d'autunno e come la pioggia di primavera che feconda la terra". Ma il Signore vuole da noi altrettanto coraggio e serietà. E invece "il vostro amore è come la pioggia che viene da nube di primavera e da rugiada che non feconda".

Nelle scelte di Gesù questa esigenza di amore e di conoscenza di Dio ritorna insistente. Egli vuole il desiderio profondo di porre un rapporto continuo, una corrente non esaustiva, un legame che si

¹³ www.lachiesa.it - www.qumran2.net - don Raffaello Ciccone – www.paolaserra97.blogspot.com

ricostituisce giorno per giorno. E' tutta la vita che si deve aprire a Dio, non il gesto che si esaurisce in sé, che si sclerotizza, si incastona nel tempo, accanto ad altre 100 preoccupazioni. "Voglio amore e conoscenza": suppone ricerca, rapporto continuo e mai soddisfatto, dialogo, sentimenti e cammini comuni con il Signore. La nostra conversione di cuore non è moltiplicare doni sontuosi, ma reggere un richiamo che spesso è nostalgia e riconoscimento di povertà che, però, non manca di fiducia e coinvolge noi in sintonia con Lui nel mondo e gli altri con cui viviamo perché, insieme, scopriamo e cantiamo la gioia e la bellezza della vita che Egli ci dà e che ci prepara ancora più viva e preziosa con Lui.

La solidarietà che ci riporta alle nostre opere quotidiane di sviluppo, di progresso, di vita, di cura, di opere hanno bisogno di questo clima di rispetto e di coinvolgimento, di speranza e di aiuto reciproco, di sostegno e di impegno comune.

Poiché il lavoro ci identifica come responsabili del mondo, del cammino, del progresso e del benessere di ciascuno, delle famiglie, dei piccoli che crescono e degli anziani che con dignità offrono la ricchezza della loro esperienza alle generazioni più giovani, in una parola il lavoro, vissuto in dignità e solidarietà, è opera più meritoria delle stesse offerte al tempio poiché restituisce dignità e valore collaborativo. Con il lavoro vissuto da credenti si offre e si costituisce una società più libera e più giusta. E' un messaggio per i lavoratori e per gli imprenditori, per gli insegnanti e per i politici, per chi ha possibilità economiche e per i sindacati, per le casalinghe, gli artigiani, i commercianti.

I nostri interrogativi di conversione si debbono indirizzare molto verso la convivenza, la disponibilità, il sostegno. La qualità dei nostri contributi non debbono limitarsi al denaro, ma richiamano tempo, competenze, sollecitudine, accompagnamento, sostegno reciproco. Qualche decennio fa, cantavamo in Chiesa e, magari ancor oggi: "Quando busserò alla tua porta, avrò fatto tanta strada avrò frutti da portare, ceste di dolore e grappoli d'amore...avrò amato tanta gente, amici da ritrovare e nemici per cui pregare."

- Il popolo decide di tornare a Dio più per lo spavento dei castighi, che per una vera conversione del cuore. Come il figliol prodigo, stanco di stare con i porci...

Ma Dio, l'unico che conosce i cuori, sa bene che il cambio di rotta non è sincero e che l'amore di quelli di Efraim e di Giuda è come il vapore dell'acqua che bolle... appena si spengono i fornelli, tutto finisce!!!

Siamo forse noi diversi da questo popolo vissuto tanti anni fa?

Penso proprio di no... Vogliamo seguire Dio quando ci fa comodo e sui punti che ci garbano: questo si... questo no... poi, quando tutto ci va storto, ci ricordiamo del Signore e andiamo da Lui supplicandolo di aiutarci. La supplica non è sbagliata in sé, ma prima di chiedere di esaudire i nostri bisogni materiali, dovremmo chiedere l'esaudimento di quelli spirituali. Noi facciamo generalmente il contrario!!!

E' vero che a volte, o spesso, quello che Dio ci fa attraversare è un pochetto pesante. Non è insolito infatti, che Dio usi i problemi economici, le malattie, le ingiustizie in famiglia e al lavoro... fino allo sfinimento, per farci andare da Lui.

Un modo un po' bizzarro ma, a volte, funziona. Se Dio ci rimprovera ogni santo giorno non è perché è un Dio cattivo, ma Lui, come un bravo papà, ci minaccia e poi passa dalle parole ai fatti, semplicemente perché attende da noi la conversione del cuore..."...così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata" (Is 55, 11).

Nei momenti di prova però, è possibile avere due atteggiamenti: o ci si allontana da Dio o ci si affida a Lui. La libertà che Dio ci ha dato può fare il gioco del "nemico"... e questo Dio lo sa!!!

E così non è raro che dalla nostra bocca escano parole tipo: " Scusa... secondo Te... questo lo chiami Amore? Non vedi che sto soffrendo come un cane? Sono piena di lividi..."

Ma proviamo a vedere le prove e i problemi come un atto di amore, vediamole come una correzione, o come un'occasione per vedere quanto vale la nostra virtù, o per vedere cosa c'è davvero nel fondo del nostro cuore... Dio infatti desidera santificarci, e per fare questo ci chiede di arrenderci e di abbandonarci a Lui. Lasciamoci amare. Diciamo basta ai ragionamenti umani... supplichiamoLo: "Mostraci il tuo amore e la tua tenerezza".

Il nostro problema è che molto spesso siamo convinti di amare e di fare sempre la cosa giusta. Ma attenzione... è anche possibile fare la cosa giusta per motivi sbagliati... magari per metterci in mostra, "per essere ammirati dagli uomini". Questo non è amore...

Amare significa desiderare il bene per il mio fratello. A questo punto mi domando: se neanche io conosco qual è il bene per me, come posso vedere qual è il bene per gli altri? Dio solo infatti, sa qual è il bene per noi... noi per lo più abbiamo una visione del bene un pochetto distorta... Ma se ci lasciamo amare da Lui, a poco a poco vedremo con i Suoi occhi... allora, anche le turbolenze ci appariranno come un bene per noi.

Quante volte abbiamo fatto delle scelte sbagliate credendole giuste? Quante volte abbiamo fatto del male a noi stessi e anche agli altri?

Dobbiamo sempre vigilare, perché il nostro cuore molto spesso si inganna... "C'è una via che sembra diritta a qualcuno, ma sbocca in sentieri di morte" (Pr 14, 12).

Perché il cuore imbroglia?... Forse perché ci fidiamo troppo dei nostri ragionamenti, dei nostri metodi, delle nostre convinzioni, delle nostre esperienze, del pensiero dominante... invece di fidarci di Dio... "Confida nel Signore con tutto il cuore e non appoggiarti sulla tua intelligenza" (Pr 3, 5). Ci crediamo Onnipotenti!!!

Perché non vogliamo fidarci di Dio?... Forse perché vediamo che chi ama Dio veramente è più travagliato di altri... e non volendo vivere sempre sul filo del rasoio, nei travagli, nelle incertezze, ma soprattutto dipendenti da una volontà diversa dalla nostra... cerchiamo di stare un pochetto alla larga da questo amore illudendoci di riuscire a cavarcela da soli.

Caro Gesù... Tu dici sempre: venite... discutiamone... (Is 1, 18).

Ecco... visto che Sei così democratico... io ne sto discutendo... come la mettiamo? Puoi togliere la tua manina un po' pesantuccia dalla mia testa, ogni tanto?... Grazie...

Un'altra ragione per cui giriamo alla larga dai luoghi di Dio, è che abbiamo paura di essere sinceri con noi stessi, giustificiamo così i nostri comportamenti chiamando limiti i nostri peccati: sono fatta così... non è poi così grave... così fan tutti... che male sto facendo... e poi Dio è buono e misericordioso... mica mi fulmina... Aspetta e vedrai!!!

Ma Dio con la Sua santità mette in risalto le nostre miserie e questo a noi fa molta paura. Il nostro peccato nascosto non ci fa godere l'amore di Dio, ci allontana da Lui e così non facciamo altro che fare il gioco del diavolo.

Chiediamo al buon Dio di rafforzare la nostra fede, in modo da diventare dei cristiani di fuoco, capaci di trasmettere il Suo amore e di far sciogliere il ghiaccio dei nostri ragionamenti inconcludenti.

Ricordiamoci che le conquiste più grandi sono sempre arrivate dopo aver patito... e questo ci fa assomigliare a Gesù.

Gesù poi, non chiede tanto... chiede TUTTO!!! "Io li seminerò di nuovo per me nel paese e amerò Non-amata; e a Non-mio-popolo dirò: Popolo mio, ed egli mi dirà: Mio Dio" (Os 21, 25)... Questa sì che è una dichiarazione di amore!!!

4) Lettura : Vangelo secondo Luca 18, 9 - 14

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

5) Riflessione ¹⁴ sul Vangelo secondo Luca 18, 9 - 14

- Ecco le parole di Papa Francesco.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Mercoledì scorso abbiamo ascoltato la parabola del giudice e della vedova, sulla necessità di pregare con perseveranza. Oggi, con un'altra parabola, Gesù vuole insegnarci qual è l'atteggiamento giusto per pregare e invocare la misericordia del Padre; come si deve pregare; l'atteggiamento giusto per pregare. E' la parabola del fariseo e del pubblicano (cfr Lc 18,9-14).

Entrambi i protagonisti salgono al tempio per pregare, ma agiscono in modi molto differenti, ottenendo risultati opposti. Il fariseo prega «stando in piedi» (v. 11), e usa molte parole. La sua è, sì, una preghiera di ringraziamento rivolta a Dio, ma in realtà è uno sfoggio dei propri meriti, con senso di superiorità verso gli «altri uomini», qualificati come «ladri, ingiusti, adulteri», come, ad esempio, - e segnala quell'altro che era lì - «questo pubblicano» (v. 11). Ma proprio qui è il problema: quel fariseo prega Dio, ma in verità guarda a sé stesso. Prega se stesso! Invece di avere davanti agli occhi il Signore, ha uno specchio. Pur trovandosi nel tempio, non sente la necessità di prostrarsi dinanzi alla maestà di Dio; sta in piedi, si sente sicuro, quasi fosse lui il padrone del tempio! Egli elenca le buone opere compiute: è irreprensibile, osservante della Legge oltre il dovuto, digiuna «due volte alla settimana» e paga le «decime» di tutto quello che possiede. Insomma, più che pregare, il fariseo si compiace della propria osservanza dei precetti. Eppure il suo atteggiamento e le sue parole sono lontani dal modo di agire e di parlare di Dio, il quale ama tutti gli uomini e non disprezza i peccatori. Al contrario, quel fariseo disprezza i peccatori, anche quando segnala l'altro che è lì. Insomma, il fariseo, che si ritiene giusto, trascura il comandamento più importante: l'amore per Dio e per il prossimo.

Non basta dunque domandarci quanto preghiamo, dobbiamo anche chiederci come preghiamo, o meglio, com'è il nostro cuore: è importante esaminarlo per valutare i pensieri, i sentimenti, ed estirpare arroganza e ipocrisia. Ma, io domando: si può pregare con arroganza? No. Si può pregare con ipocrisia? No. Soltanto, dobbiamo pregare ponendoci davanti a Dio così come siamo. Non come il fariseo che pregava con arroganza e ipocrisia. Siamo tutti presi dalla frenesia del ritmo quotidiano, spesso in balia di sensazioni, frastornati, confusi. È necessario imparare a ritrovare il cammino verso il nostro cuore, recuperare il valore dell'intimità e del silenzio, perché è lì che Dio ci incontra e ci parla. Soltanto a partire da lì possiamo a nostra volta incontrare gli altri e parlare con loro. Il fariseo si è incamminato verso il tempio, è sicuro di sé, ma non si accorge di aver smarrito la strada del suo cuore.

Il pubblicano invece - l'altro - si presenta nel tempio con animo umile e pentito: «fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto» (v. 13). La sua preghiera è brevissima, non è così lunga come quella del fariseo: «O Dio, abbi pietà di me peccatore». Niente di più. Bella preghiera! Infatti, gli esattori delle tasse - detti appunto, «pubblicani» - erano considerati persone impure, sottomesse ai dominatori stranieri, erano malvisti dalla gente e in genere associati ai «peccatori». La parabola insegna che si è giusti o peccatori non per la propria appartenenza sociale, ma per il modo di rapportarsi con Dio e per il modo di rapportarsi con i fratelli. I gesti di penitenza e le poche e semplici parole del pubblicano testimoniano la sua consapevolezza circa la sua misera condizione. La sua preghiera è essenziale. Agisce da umile, sicuro solo di essere un peccatore bisognoso di pietà. Se il fariseo non chiedeva nulla perché aveva già tutto, il pubblicano può solo mendicare la misericordia di Dio. E questo è bello: mendicare la misericordia di Dio! Presentandosi «a mani vuote», con il cuore nudo e riconoscendosi peccatore, il pubblicano mostra a tutti noi la condizione necessaria per ricevere il perdono del Signore. Alla fine proprio lui, così disprezzato, diventa un'icona del vero credente.

¹⁴ www.lachiesa.it - www.qumran2.net - PAPA FRANCESCO - UDIENZA GENERALE - Mercoledì, 1° giugno 2016 - La preghiera umile ottiene misericordia (cfr Lc 18,9-14) - in www.vatican.va - don Luigi Maria Epicoco in www.fededuepuntozero.com - www.cantalamessa.org

Gesù conclude la parabola con una sentenza: «Io vi dico: questi – cioè il pubblicano –, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato» (v. 14). Di questi due, chi è il corrotto? Il fariseo. Il fariseo è proprio l'icona del corrotto che fa finta di pregare, ma riesce soltanto a pavoneggiarsi davanti a uno specchio. E' un corrotto e fa finta di pregare. Così, nella vita chi si crede giusto e giudica gli altri e li disprezza, è un corrotto e un ipocrita. La superbia compromette ogni azione buona, svuota la preghiera, allontana da Dio e dagli altri. Se Dio predilige l'umiltà non è per avvilirci: l'umiltà è piuttosto condizione necessaria per essere rialzati da Lui, così da sperimentare la misericordia che viene a colmare i nostri vuoti. Se la preghiera del superbo non raggiunge il cuore di Dio, l'umiltà del misero lo spalanca. Dio ha una debolezza: la debolezza per gli umili. Davanti a un cuore umile, Dio apre totalmente il suo cuore. E' questa umiltà che la Vergine Maria esprime nel cantico del Magnificat: «Ha guardato l'umiltà della sua serva. [...] di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono» (Lc 1,48.50). Ci aiuti lei, la nostra Madre, a pregare con cuore umile. E noi, ripetiamo per tre volte, quella bella preghiera: "O Dio, abbi pietà di me peccatore".

- C'è sempre accovacciata dietro la nostra porta la tentazione di pensare che il fatto di credere ci renda migliori degli altri. La fede non serve a sentirsi i primi della classe. La fede serve a riscoprire quanto siamo umani. E molto spesso è l'esperienza della nostra miseria a ricordarci ciò, più ancora che l'esperienza dei nostri successi. Infatti quando si va davanti a Dio cominciando a dire: "Grazie perché mi hai dato la vita, grazie perché mi hai dato la fede, grazie perché cerco di seguire ciò che mi hai domandato, grazie perché mi sforzo di non trasgredire, ma grazie soprattutto perché non faccio schifo come quello che mi è seduto accanto"; c'è qualcosa che non funziona.

Credo che sia questo il significato della parabola raccontata da Gesù nel Vangelo di oggi: "Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore". È evidente che tra i due è il secondo che si trova nella logica giusta, che è la logica non del primo della classe, ma la logica di chi si sente bisogno di perdono, di misericordia, di amore.

Il primo pensa di essersi guadagnato con le sue buone azioni l'amore di Dio, ma la prova che è fuori dalla logica dell'amore è proprio il disprezzo che nutre per gli altri. L'altro toccando i propri limiti si accorge di quanto il suo bisogno di essere perdonato lo rende molto solidale con gli altri fino al punto di smettere di giudicarli per affidare se stesso. "Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato". La memoria delle nostre cadute dovrebbe toglierci ogni residuo di presunzione, superbia e vanagloria.

- Il Vangelo di oggi è la parabola del fariseo e del pubblicano. La frase iniziale assolve il compito che ha, in un dramma, la presentazione dei personaggi:

"Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano".

Una frase altrettanto lapidaria descrive, alla fine, l'esito della vicenda:

"Questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro".

Al momento di entrare nel tempio, i due personaggi, pur appartenendo a categorie religiose e sociali diverse, erano, in fondo, molto simili tra loro. Al momento di uscirne, essi sono due persone radicalmente diverse. Uno è "giustificato", cioè reso giusto, perdonato, in pace con Dio, fatto creatura nuova; l'altro è rimasto quello che era all'inizio, anzi ha forse peggiorato la sua posizione davanti a Dio. Uno ha ottenuto la salvezza, l'altro no.

Cosa hanno fatto di tanto diverso i due, nel breve tempo trascorso nel tempio, da giustificare un risultato così opposto? Gesù ce lo spiega, presentandoci i due personaggi in azione. Egli fa come l'operatore televisivo quando, dopo aver fatto un totale sulla scena, inquadra separatamente, uno dopo l'altro, i due principali attori, con dei primi piani ora sull'uno ora sull'altro. L'obbiettivo si appunta anzitutto sul fariseo.

"Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo".

Analizziamo un po' questa descrizione. Il fariseo comincia dicendo: "O Dio, ti ringrazio...". L'inizio è buono. Cominciare a pregare, ringraziando Dio è cosa sommamente raccomandabile. Ma facciamo bene attenzione. Perché il fariseo ringrazia Dio? A motivo di Dio? No, a motivo di sé: "perché -dice- non sono come gli altri, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano". Al limite, la sua preghiera potrebbe ancora salvarsi ed essere degna di lode, se attribuisse tutto questo alla grazia di Dio. Invece no; egli attribuisce il suo "non essere come gli altri" alle proprie opere: al fatto che digiuna e paga la decima.

Di solito si pensa che il fariseo è un uomo a posto, "irreprensibile quanto all'osservanza che deriva dalla legge" e che il suo solo errore è che manca di umiltà. Ma forse ciò non è del tutto esatto. Gesù -si legge nell'introduzione- disse questa parabola "per alcuni che presumevano di essere giusti". Non che erano giusti, ma che si ritenevano tali. In realtà, cosa ha fatto il fariseo? Egli si è, per così dire, ritagliato una morale come un vestito su misura. Ha stabilito per conto suo quali sono le cose intorno alle quali si decide chi è giusto e chi è ingiusto, chi è buono e chi è cattivo. Per lui esse sono: non essere ladri, non essere ingiusti, non commettere adulterio, digiunare due volte la settimana e pagare le tasse. Le cose importanti sono quelle che fa lui e che gli altri non fanno. Si è fatto l'autoritratto. In questo modo, uno finisce per uscire sempre vincitore dal confronto.

Il fariseo non si accorge, per esempio, che ha lasciato fuori del suo quadro un punto importantissimo della Legge e cioè l'amore del prossimo. Questo non ha alcun posto nel suo ideale di perfezione, se egli può qualificare indiscriminatamente tutti gli altri come ladri, ingiusti e adulteri e riferirsi con tanto disprezzo al pubblicano che gli sta accanto. Eppure come tutti gli studiosi della legge, egli sapeva bene che amare il prossimo come se stessi era il più importante dei comandamenti (cfr. Luca 10,25 ss.).

Ma l'atteggiamento del fariseo è sbagliato per un motivo ancora più serio. Egli ha invertito completamente le parti tra sé e Dio. Ha fatto di Dio un debitore e di se stesso un creditore. Egli ha compiuto alcune opere buone e ora si presenta a Dio per ricevere quello che gli è dovuto. Cosa fa Dio, di grande e di straordinario in questo caso? Niente di più di quello che fa un venditore che consegna la merce a chi gli presenta lo scontrino.

Spostiamo ora l'obbiettivo sul pubblicano:

"Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore".

Quest'uomo è solo davanti a Dio, non si commisura con gli altri, come faceva il fariseo, ma soltanto con se stesso e con Dio. Non osa avvicinarsi all'altare, ritenendosi indegno di accostarsi a Dio e neppure osa alzare gli occhi al cielo. Si batte il petto. Dal suo cuore sgorga una preghiera molto più breve di quella del fariseo, in cui però c'è tutto il suo cuore contrito e umiliato: "O Dio, abbi pietà di me peccatore!".

Gesù ci ha prospettato così due modi radicalmente diversi di concepire la salvezza: o come qualcosa che l'uomo pretende realizzare da solo, o come dono della grazia e della misericordia di Dio. L'esempio più celebre di conversione dal primo al secondo di questi modi è quello dell'apostolo Paolo. "Fariseo quanto alla legge", come si definiva lui stesso, dal giorno che incontrò Cristo, egli considerò "perdita e spazzatura" la sua giustizia derivante dall'osservanza della legge, in confronto alla santità che deriva dalla fede in Gesù (cfr. Filippesi 3, 5-9).

Tali due modi di concepire la salvezza sono ancora presenti e operanti nel panorama religioso odierno. Molte delle cosiddette "nuove forme di religiosità", oggi in voga, concepiscono la salvezza come conquista personale, dovuta a tecniche meditative, alimentari, o a particolari conoscenze filosofiche. La fede cristiana la concepisce come dono gratuito di Dio in Cristo, che esige certamente lo sforzo personale e l'osservanza dei comandamenti, ma più come risposta alla grazia che come sua causa.

L'aver illustrato, come abbiamo fatto fin qui, la parabola del fariseo e del pubblicano non ci servirebbe molto, se ora non cercassimo di applicarla alla nostra vita personale. Sarebbe semplicistico identificare il pubblicano con i cristiani e il fariseo con gli altri. La differenza è molto più sottile. Anche tra i cristiani, ci sono alcuni che appartengono alla categoria dei farisei, altri a quella dei pubblicani.

Un cristiano si comporta, per esempio, da fariseo quando stabilisce per conto suo la misura del bene e del male, in modo che essa corrisponda esattamente a quello che fa lui. Un marito o un padre di famiglia dirà: "Il marito ideale, un ottimo padre di famiglia, è quello che si comporta così e così...", e giù a descrivere tacitamente se stesso. Anch'io che vi parlo posso dire, o pensare tra

me: "Il sacerdote ideale è quello che fa così e così, che predica così e così, che impiega il tempo così e così...", cioè come faccio io. La Scrittura chiama tutto questo autogiustificazione (impariamo la parola, per disimparare il fatto!). Ma chi si giustifica da solo non farà mai l'esperienza di "tornare a casa giustificato" da Dio, come il pubblicano.

Nessuno, o pochissimi, sono o sempre dalla parte del fariseo, o sempre dalla parte del pubblicano. I più abbiamo un po' dell'uno e un po' dell'altro, nel senso che a volte ci comportiamo come il fariseo, a volte come il pubblicano. La cosa peggiore sarebbe comportarci come il pubblicano nella vita e come il fariseo nel tempio. Mi spiego. I pubblicani erano considerati, ed erano in realtà, dei peccatori, uomini senza scrupoli che mettevano il denaro e gli affari al di sopra di tutto. I farisei, al contrario, erano, nella vita pratica, molto austeri, osservanti della Legge e (pur con il limite sopra segnalato) assai pii. Somigliamo dunque al pubblicano nella vita e al fariseo nel tempio, se, come il pubblicano, siamo dei peccatori e, come il fariseo, ci crediamo giusti.

Ci sono persone che nella vita ne fanno di tutti i colori, ma poi, quando si presentano davanti a Dio, non trovano assolutamente nulla da accusare e da farsi perdonare. Quante confessioni, ancora oggi, cominciano così: "Io non ho rubato, non ho ammazzato, non ho fatto del male a nessuno". Chi parla così, si è ritagliato, come il fariseo, una morale di comodo che gli permette di sentirsi a posto con se stesso e con Dio. Si è assolto da solo, precludendosi la possibilità di essere assolto da Dio.

Se proprio dobbiamo rassegnarci ad essere un po' l'uno e un po' l'altro, allora che sia almeno il rovescio: farisei nella vita e pubblicani nel tempio! Come il fariseo, cerchiamo, nella vita di ogni giorno, di non essere ladri, ingiusti ed adulteri, di osservare meglio che possiamo i comandamenti di Dio; come il pubblicano, riconosciamo, quando siamo al cospetto di Dio, che quel poco che abbiamo fatto è tutto dono suo ed imploriamo, per noi e per tutti, la sua misericordia.

Il pubblicano ci suggerisce un modo semplice ed efficace per fare tutto questo; dire: "O Dio, abbi pietà di me peccatore!". Nella sua brevità, questa è una preghiera completa. Ci sono, uno di fronte all'altro, Dio e l'uomo, ognuno con quello che ha di più proprio: l'uomo con il suo peccato, Dio con la sua misericordia. Una preghiera piena, nello stesso tempo, di umiltà e di fiducia, che va dritta al cuore di Dio. "Dopo queste tre o quattro parole -dice Dio- l'uomo può dirmi ciò che vuole. Sono disarmato" (Péguy).

Perché non provare a ripeterla qualche volta anche noi?

6) Per un confronto personale

- Signore, pietà di noi peccatori. Preghiamo ?
- Perché la Chiesa proclami continuamente la misericordia di Dio che la chiama a nuova conversione, purificandola e rinnovandola con il suo amore. Preghiamo ?
- Perché nessun uomo pretenda di possedere tutta la verità, ma tutti la ricerchino e la servano con umiltà. Preghiamo ?
- Perché chi pensa alla religione solo come ad un insieme di pratiche esteriori, possa comprendere che il vero culto a Dio è nel coinvolgimento del cuore. Preghiamo ?
- Perché la coscienza dei cristiani si opponga ai peccati collettivi delle nazioni, come la corsa agli armamenti, lo sfruttamento dei poveri, la soppressione della vita, e aiuti l'uomo a ritrovare la via della riconciliazione. Preghiamo ?
- Perché il sangue di Cristo versato per molti ci faccia vivere l'esperienza di essere amati dall'infinito amore del Padre. Preghiamo ?
- Per chi si è rivolto a noi chiedendoci perdono. Preghiamo ?
- Per chi abbiamo considerato inferiore a noi. Preghiamo ?
- O Signore, che pervadi il nostro cuore con la tua potenza quando la nostra conversione è profonda e sincera, accetta la preghiera che ti rivolgiamo: fa' che il nostro cuore non aderisca mai a ciò che impedisce l'incontro vero con te. Preghiamo ?

**7) Preghiera finale : Salmo 50
Voglio l'amore e non il sacrificio.**

*Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;
nella tua grande misericordia
cancella la mia iniquità.
Lavami tutto dalla mia colpa,
dal mio peccato rendimi puro.*

*Tu non gradisci il sacrificio;
se offro olocàusti, tu non li accetti.
Uno spirito contrito è sacrificio a Dio;
un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi.*

*Nella tua bontà fa' grazia a Sion,
ricostruisci le mura di Gerusalemme.
Allora gradirai i sacrifici legittimi,
l'olocàusto e l'intera oblazione.*